



8. i nostri modi di dire

8. «... a fin di bene»

Riflettere sul diffuso modo di dire «... a fin di bene» costringe ad interrogarci sui criteri che orientano le nostre azioni e, in definitiva, ci pone di fronte alla nostra “coscienza” (o “incoscienza”) che ci contraddistingue in quanto “esseri morali”. Sono tanti gli interrogativi che sorgono quando si cerca di comprendere da quale orizzonte morale ci lasciamo guidare nel nostro agire. Qual è il “bene” a cui allude il modo di dire, e come esso si presenta a noi?

Alcuni lo individuano nella “intenzionalità” che le azioni sottintendono: un fine buono genera necessariamente e sempre scelte buone? Non diciamo forse che, a volte, anche dal male può venire il bene? E che significa quell’altro modo di dire secondo il quale di intenzioni buone è lastricato l’inferno? E assumere acriticamente l’intenzione come unico criterio etico non legittima forse il machiavelliano «fine che giustifica i mezzi»?

Altri preferiscono parlare del “senso” che le cose (o le nostre decisioni) hanno per noi e per le nostre relazioni: ma il senso sta nelle cose? Oppure sta nell’interiorità delle persone, nel cuore dell’uomo, da cui, come dice il Vangelo, proviene il bene e il male?

Si parla anche (e a volte a vanvera) di “valori”, che dovrebbero essere il criterio che ci guida: e tuttavia, il “valore” è qualcosa di oggettivo, esistente in sé a prescindere dalla persona, o non dipende forse dalla capacità personale di valorizzare, ossia di dar peso, importanza, significato a qualcuno o a qualcosa?

Tutti questi interrogativi ci rinviano ad altri. Ad esempio, esiste un bene “in sé”? Il male è solo “assenza di bene” (come sosteneva Agostino)? Nelle situazioni complesse della vita è preferibile il “male minore” o il “bene maggiore”, naturalmente in rapporto alla situazione concreta e non ai principi astratti? Quale peso hanno, allora, le situazioni concrete nella formazione di un giudizio morale? Quanto conta la responsabilità? Quanta importanza hanno le conseguenze delle scelte?

Inoltre, se il giudizio morale deve essere necessariamente personale (ossia derivare dalla propria coscienza), quanto peso ha in esso uno sguardo ottimistico, oppure pessimistico, o anche indifferente... nel cercare il bene in scelte, ad esempio, affettive, economiche, politiche, religiose?

Quale rapporto c'è tra coscienza e norma, tra coscienza e autorità esterna nel determinare il mio agire morale? Le leggi/norme esteriori garantiscono che quanto si fa, seguendole, è sempre un bene? Non si può forse legittimare per legge anche il furto e l'omicidio? Le norme/leggi dei nostri diversi codici sono sempre “giuste”?

La serie degli interrogativi stimolata dal “modo di dire” sul quale ci si propone di riflettere potrebbe continuare ancora a lungo.

Il *dossier* di *Servizio della Parola* propone qui tre contributi che, ognuno a suo modo, aiuteranno a trovare criteri orientativi di fronte alla complessità del giudizio morale.

1. «A fin di bene»: un modo di dire che fa pensare, di ALBERTO CARRARA. Il contributo esamina il modo di dire soprattutto dal punto di vista della intenzionalità, mettendolo a fuoco in rapporto alla crisi della morale e alle nostre grandi dissociazioni.

2. «A fin di bene»: due prospettive a confronto, di GIANNINO PIANA. Il detto popolare viene qui considerato sotto due prospettive: da una parte si ragiona sul primato del fine sull'oggetto dell'agire morale, dall'altra si riflette sul rischio dell'autogiustificazione a cui l'affermazione “a fin di bene” può condurre.

3. La complessità del giudizio morale, di LILIA SEBASTIANI. La formazione del giudizio morale comporta un processo complesso: qui si esaminano alcuni orientamenti, quali l'etica dei principi a differenza dell'etica dell'intenzione, la possibile sintesi delle due e, infine, un esempio concreto dato dal mentire «a fin di bene».